

L'EUROPEO

«Di Tobagi assassinato sull'asfalto mi restano in mente le suole consumate delle scarpe. Questi brigatisti avevano e hanno paura degli onesti, dei miti, di quelli senza scorta che tornano a casa a piedi o in bicicletta. Hanno paura di quelli che vivono con discrezione il successo della loro intelligenza».

Gaspere Barbiellini Amidei, "I serial killer del terrorismo", sul *Corriere della Sera*, 24 marzo 2002

Se la pagina resta bianca

Perché è stato ucciso il giornalista del *Corriere della Sera* Walter Tobagi?
E perché le indagini e i risultati processuali di quell'atto terroristico restano così controversi?
Un suo collega e amico racconta i giorni dell'assassinio. E i suoi dubbi

DI ANTONIO FERRARI
L'EUROPEO 2009, N.11

Dunque ci sei? Dritto dall'attimo ancora socchiuso? / Non c'è fine al mio stupore, al mio tacere. / Ascolta come mi batte forte il tuo cuore... (Wisława Szymborska)

L'ultima frase di questo delicato pensiero, tratto dalla poesia della grande scrittrice polacca, premio Nobel 1996, è diventato il titolo di un libro che parla di noi, dell'Italia, del dolore e della rabbia per l'assassinio di un giusto, dell'invincibile desiderio di verità, del centro e della periferia di troppi, e sanguinosi, misteri nazionali.

Il libro, *Come mi batte forte il tuo cuore*, con un sommario che spiega tutto, *Storia di mio padre*, è stato scritto da **Benedetta Tobagi**, la figlia del mio collega e amico **Walter**, inviato speciale del *Corriere della Sera*, ucciso da un semiconosciuto apprendista-terrorista e dalla sua banda, il 28 maggio 1980, quasi 30 anni fa.

Che bella persona, Benedetta Tobagi. Sveglia, colta, curiosa, intensa, profonda. Non conosce la rabbia, ma ostinatamente vuole sapere perché le hanno rapinato un lungo tratto di infanzia serena e felice. Aveva poco più di tre anni. E, a differenza del fratel-

CRONISTA IN PRIMA LINEA. Walter Tobagi nacque a Spoleto il 18 marzo 1947. Lavorò per *Avanti!*, *Avvenire* e infine per il *Corriere della Sera*, dove si occupò soprattutto di terrorismo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



SCUOLA DI LIBERTÀ. Tobagi (a destra) con Marco De Poli (a sin.) nel 1966 a Milano. Entrambi scrivevano per *La zanzara*, giornale del liceo Parini.

lo, che di anni ne aveva sette e già stava imparando a conoscere le prime insidie della vita, ha imparato a frequentare il padre dopo la sua morte, guardando e studiando le fotografie in bianco e nero del presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, e leggendo tutto quello che è stato pubblicato, sui quotidiani, sui settimanali e nei libri. Comprendendo da subito che avevano diffuso troppe domande e quasi nessun perché, a parte qualche interessata ricostruzione di parte.

Sul volto di questa ragazza cresciuta in fretta sembrano disegnarsi, assieme alle certezze di un'infanzia da orfana, i dubbi e le ansie di chi vuole conoscere la verità. Non so cosa daremmo per poterla aiutare, perché dietro la morte di quel nostro caro

collega, oltre a una realtà che per troppi è stato comodo ritenere evidente e quasi banale, si colgono i miasmi di un recente e doloroso passato. Era la notte della Repubblica. Walter non era un personaggio estroverso. Di indole pacifica, senza apparenti sbalzi d'umore, grazie alla sua flemma da studioso incallito seguiva e proteggeva con rocciosa determinazione le sue tre fedi: quella cattolica, quella socialista e quella della professione giornalistica. Pronto però a servirsi della sua intelligente ironia, come quando promosse il giornale del liceo Parini *La zanzara*. O a esprimere il proprio sdegno, come quando scrisse *Gli anni del manganello* (Fratelli Fabbri Editori, 1973, sulle leggi promulgate dallo Stato fascista tra 1922 e 1926, ndr). Ma sostanzialmen-

te incline, con la pazienza di Diogene, a cercare quel "compromesso" che, come dice lo scrittore israeliano Amos Oz, «è l'essenza della vita. È la vita stessa».

Sindacalista nato e progressista convinto, aveva portato al *Corriere della Sera*, nonostante la giovane età, un sorprendente bagaglio di maturità e di esperienze che – unito alla sua bravura e al gusto per l'analisi, che ha lasciato in dote alla figlia – gli aveva consentito di raggiungere in fretta il vertice della visibilità professionale.



MILANO, 1979. Walter Tobagi (al centro) con Carlo De Martino (a destra) presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia.

Non solo. Con il suo carisma, aveva saputo calamitare, tra i colleghi (e non è mai facile con i colleghi giornalisti), un notevole consenso.

Erano anni di battaglie sindacali molto dure. Il giornale, il nostro *Corriere della Sera*, che abbiamo sempre amato, talvolta visceralmente, stava vivendo una stagione delicatissima, tra cambi di proprietà e oscure manovre che si sarebbero poi rivelate – almeno in parte – con la scoperta che il vertice giornalistico e aziendale faceva parte della loggia massonica P2 di Licio Gelli.

In questo quadro quell'uomo-ragazzo, incapace di cedimenti, faceva quasi tenerezza. Quando, a sera inoltrata, si tornava assieme da un servizio giornalistico, era

pronto a rinunciare a un rientro frettoloso a casa e a godersi la sua famiglia, per tenerci compagnia. Per discutere, per cercare di diradare assieme le nebbie che si allungavano, sempre più spesse e sinistre, su via Solferino.

Mi hanno chiesto più volte se Tobagi fosse mio amico. Ho sempre detto di sì, anche se fuori dal giornale ci frequentavamo poco, perché nel profondo è la verità. C'erano in comune tanti valori condivisi, e poi la passione e il rigore professionale. Detto questo, devo ammettere che eravamo caratterialmente molto diversi: lui era un intellettuale a tempo pieno, che non sprecava tempo a parlare di calcio, di musica e di ragazze, come chi scrive. Con qualche sorpresa, che mi lasciò piacevolmente sconcertato. All'inizio

di aprile del 1979 eravamo a Padova per seguire l'indagine del sostituto procuratore della repubblica Pietro Calogero sull'Autonomia operaia organizzata e sul partito armato. Una mattina andammo a Radio Sherwood, l'emittente degli autonomi, dove i giornalisti "borghesi" non erano particolarmente graditi. Fummo apostrofati duramente da una bella ragazza con gli occhi azzurri. Io reagii: «Non siamo venuti qui per farci insultare! Ce ne andiamo».

Walter, invece, le rivolse un sorriso, accompagnandolo con una battuta che si rivelò decisiva: «Quei begli occhi, signorina, dimostrano che lei non crede alla frase ingiuriosa che ci ha rivolto». Le porte di Radio Sherwood si aprirono e facemmo l'intervista. Ma quel giorno del marzo



IL COMMIATO. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (secondo da sinistra) ai funerali di Tobagi. I suoi uomini arrestarono Barbone nel settembre 1980.

1980, il 28, quando all'alba ricevemmo la stessa telefonata del direttore **Franco Di Bella** che sbrigativamente ci chiedeva di partire per Genova, assieme al collega **Giancarlo Pertegato**, per raccontare l'annientamento di una colonna terroristica delle Brigate rosse, in via Fracchia, Walter era pensieroso, inquieto e taciturno. Ritagliava macchinalmente (almeno in apparenza) i giornali, infilando frammenti di pagine con gli articoli che lo avevano colpito in una grande busta di plastica di colore verde. Non solo cronache e analisi sul terrorismo, ma reportage di esteri, fondi, elzeviri, recensioni di libri. Ricordo che, prima di arrivare a Genova, ruppe il silenzio: «Chissà cosa vedremo oggi. È davvero un momento molto, ma molto difficile».

A volte, a mezza parole, con molto pudore, mi aveva raccontato delle sue paure e delle sue ansie. Temeva per la sua vita e il pensiero correva sempre alla famiglia. Sapeva che le organizzazioni terroristiche lo avevano nel mirino.

A Milano, in quei mesi, il clima si era fatto pesantissimo e il *Corriere*, come sempre nei momenti più delicati della vita del Paese, ne era lo specchio fedele. È vero che Walter rappresentava una corrente sindacale, all'interno della redazione, contrapposta a un'altra. Ma, nonostante gli aspri confronti in assemblea e nei corridoi di via Solferino, non si travalicavano i confini di un franco dibattito.

Anche se a noi due, impegnati come testimoni sul fronte di un terrorismo sempre più violento, ben altri incubi toglievano quasi quotidianamente il sonno. Walter, alcune cose le aveva sapute, ma non me le aveva raccontate nei dettagli. Probabilmente lo avevano avvertito che una banda di terroristi in erba lo voleva colpire. Di fronte al pericolo, ciascuno reagisce rispondendo alle pulsioni del proprio carattere.

Lui aveva fede, e c'era sempre per l'altro una parola di conforto, coniugata con un sospiro, che voleva dire molte cose.

La brigata "28 marzo", che prese il nome proprio dal giorno di via Fracchia, era guidata da **Marco Barbone**, figlio di **Donato**, dirigente della Sansoni (affiliata alla Rizzoli), e da **Paolo Morandini**, figlio di **Morando**,



IL PROCESSO. A Milano, nel marzo 1981, viene ascoltato in aula il terrorista pentito Marco Barbone (di fronte a sinistra), l'assassino di Tobagi.

il critico cinematografico de *Il Giorno*. La banda si era presentata all'esame terroristico sparando alle gambe di un bravo giornalista de *la Repubblica*, **Guido Passalacqua** (fu colpito in casa il 7 maggio 1980, *ndr*). Nessuno poteva immaginare che quel prologo anticipasse di poche settimane l'assassinio del mio collega. Aspettarono Walter al mattino, mentre usciva di casa, in via Salaino, il 28 maggio. Barbone lo raggiunse alle spalle e gli sparò. Ripetutamente.

Davanti al cadavere, in quella giornata di pioggia, giunsero rapidamente i cronisti del *Corriere*, i rappresentanti del sindacato dei giornalisti e dei poligrafici, il direttore Di Bella, l'amministratore delegato **Bruno Tassan Din** (piduista, *ndr*). La notizia mi raggiunse a Padova, dove stavo seguendo

un processo contro l'Autonomia operaia organizzata. Ebbi un crollo. Al dolore lancinante per l'amico assassinato si sommava la paura di poter essere il prossimo. Noi giornalisti non siamo eroi, siamo esseri umani come tutti gli altri.

Rimasi stupito e respirai di sollievo quando seppi che i carabinieri del generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa** erano riusciti a individuare gli assassini. Lo fecero seguendo le tracce di una giovane pregiudicata, **Caterina Rosenzweig**, che di Marco Barbone era la compagna. La ragazza era

stata condannata per un incendio appiccato in provincia di Varese, rivendicato dalle Formazioni comuniste combattenti di **Corrado Alunni**.

Quando fu diffusa la notizia che il comando era stato catturato vi fu una reazione quasi euforica: «La giustizia funziona!». Ma bastò poco per tornare sulla terra ad amareggiarsi e a soffrire perché qualche tempo dopo, con fulminea e sospetta disponibilità, quasi tutti gli imputati, rei confessi, si dichiararono pentiti, usufruendo dei benefici accordati dalla legge. Marco Barbone e altri quattro uscirono in fretta, ma della Rosenzweig non vi furono più tracce processuali. Eppure, alcune riunioni operative si erano

COM'È ANDATA A FINIRE

Nessun mandante (forse), ma tanti colpevoli

svolte in casa sua, guarda caso in via Solferino 36, a due passi dal *Corriere*. Però ci dissero che non vi erano prove per poterla incriminare. Molti sospettano che lo stesso Barbone abbia deciso di parlare dopo aver avuto la garanzia che la sua ragazza sarebbe rimasta fuori dall'inchiesta.

Che cosa nasconde il delitto Tobagi? Il tormento di quella domanda non si è mai placato, perché sono troppe le incongruenze legate alle indagini su quella vicenda. Come in un gioco di specchi si sono sommate e a volte annullate le tensioni sindacali, le oscure e spietate manovre per il controllo del *Corriere della Sera*, l'intensificazione degli attentati terroristici, e poi i depistaggi, di cui è intrisa la storia recente del nostro Paese.



Qualche passo avanti è stato compiuto da alcune coraggiose inchieste giornalistiche, come quella televisiva di **Giovanni Minoli**, per la serie *La storia siamo noi*, che ha analizzato molti retroscena inquietanti: l'accelerazione e il freno durante le indagini; i silenzi; il ruolo dei confidenti e l'ombra lunga della loggia P2 (su www.lastoriasiamonoi.rai.it, "Perché Tobagi?", ndr).

Che cosa nasconde il delitto Tobagi? Ci hanno detto, in tutti i modi possibili, che non c'è nulla di più di quanto già sappiamo. Non ci ho mai creduto e non ci crederò mai.

I carabinieri sapevano che **Walter Tobagi** era nel mirino dei terroristi. Per questo, il deputato del Pd **Paolo Corsini** ha presentato, il 24 settembre 2009, un'interrogazione parlamentare al ministro della Giustizia per chiedere chiarimenti sui fatti rivelati da **Renzo Magosso**, caporedattore di *Gente*, al programma *Omnibus* su La7. Magosso sostiene che fu la segnalazione dell'informatore **Rocco Ricciardi** a portare velocemente alla cattura di **Marco Barbone**. Già il 19 dicembre 1983 il ministro dell'Interno **Oscar Luigi Scalfaro** nell'aula di Montecitorio aveva risposto a un'interrogazione sul delitto.

Era stato il primo ministro **Bettino Craxi** ad accusare: «Qualcuno ha taciuto una nota informativa che preannunciava l'organizzazione del delitto Tobagi». Scalfaro confermò il fatto: il 13 dicembre 1979 un sottufficiale dell'Arma (il "brigadiere Ciondolo") aveva consegnato ai carabinieri di Milano una relazione con l'ipotesi di un confidente. Era in programma un attentato o il rapimento di Tobagi. I carabinieri, continuò Scalfaro, avevano il dovere di avvertire la magistratura. «Questa precisazione ... lascia implicitamente intendere che i carabinieri dell'Antiterrorismo di Milano non hanno detto tutto ai magistrati milanesi», scrivono **Roberto Arlati** e **Renzo Magosso** nel libro *Le carte di Moro, perché Tobagi* (**Franco Angeli**, 2003).

Magosso è stato condannato in primo grado per diffamazione, il 20 settembre 2007, per aver pubblicato il 17 giugno 2004 sul settimanale *Gente* l'intervista all'ex brigadiere **Dario Covolo** (nome in codice "Ciondolo") che dichiarò di aver segnalato sei mesi prima del delitto che Tobagi era in pericolo. Il 14 ottobre 2009 è iniziato il processo d'appello contro **Renzo Magosso** e **Dario Covolo**.

All'epoca, attorno al caso Tobagi scoppiò una polemica, mai sopita, sui presunti mandanti, che vide il Psi lanciare pesanti accuse. Sugli esecutori del delitto, invece, nessun dubbio. Il 25 settembre 1980 i carabinieri arrestarono **Barbone**, che non tardò a rivelare al generale

Carlo Alberto Dalla Chiesa i nomi dei suoi complici, tra i quali **Paolo Morandini**.

Il processo iniziò a Milano il 1° marzo 1983. Il 28 novembre la sentenza esclude l'esistenza di mandanti e condannò **Barbone** a otto anni e sei mesi di carcere, grazie allo sconto di pena della legge sui pentiti. **Barbone** e **Morandini** furono posti in libertà provvisoria all'indomani della sentenza, confermata nel 1985. **Barbone** si ritirò in un istituto religioso, lavorò in una tipografia e sposò una ragazza milanese.

Molto dura nei confronti di **Barbone** (nel 1980 al processo "7 aprile" **Barbone** accusò **Toni Negri** di essere a conoscenza degli interventi armati di Autonomia operaia) **Anna Negri**, figlia del leader di Autonomia, che nel libro *Con un piede impigliato nella storia* (Feltrinelli, 2009) scrive: «C'era qualcosa di molto violento nel diventare pentiti: con la stessa mancanza di scrupoli con cui avevano ammazzato, ora per salvarsi mandavano in galera gente che magari non c'entrava affatto. Per poi, anni dopo, farsi sposare nel Duomo di Milano dal cardinal **Carlo Maria Martini**» (in realtà il cardinale non era presente).

Barbone collaborò tra il 2000 e il 2003 al settimanale *Tempi*, diretto dal suo compagno di scuola **Luigi Amicone**. È anche entrato da tempo in Comunione e liberazione e oggi è responsabile della comunicazione della Compagnia delle Opere, a Milano. Il giornalista **Gianni Barbacetto** (*Micromega*, gennaio 2009) lo ha citato, a proposito di un versamento su un suo conto Dugan presso la banca Bsi di Chiasso, in un articolo sulle società offshore e i finanziamenti poco chiari degli uomini di *Memores Domini*, legati a Cl.

Mai coinvolta nel processo per l'assassinio di Tobagi è **Caterina Rosenzweig** (l'allora compagna di **Barbone** abitava al n. 36 di via Solferino), sospettata di aver partecipato alla preparazione dell'omicidio (alcune riunioni si svolsero a casa sua). La ragazza subito dopo i fatti lasciò l'Italia per il Brasile. Nel 1986 il padre di Tobagi, **Ulderico**, chiese di costituirsi parte civile nei confronti di **Barbone**.